

## LA N.A.T.O. IN CRISI

Si è riunito a Bruxelles, il 7 e l'8 giugno scorso, il Consiglio atlantico, con la partecipazione dei ministri degli esteri dei quindici paesi dell'Alleanza.

Venendo a svolgersi successivamente alla decisione (7 marzo 1966) del generale de Gaulle di ritirare la Francia dalla organizzazione militare della NATO, la riunione ha avuto il suo tema di fondo nell'esame della nuova situazione creata dalla « secessione » francese e nella necessità di prendere le misure atte a fronteggiarla.

I commentatori politici hanno sottolineato il fatto che, in definitiva, i lavori della sessione sono risultati improntati a « moderazione » e a « spirito di conciliazione ». Si è cercato, cioè, soprattutto da parte dei Quattordici, di evitare ogni irrigidimento che potesse portare ad una rottura con il governo francese, nei confronti del quale si è mostrata una amichevole comprensione (assai significativo al riguardo il rinvio al prossimo autunno della decisione relativa al mantenimento o meno a Parigi della sede dell'organismo politico dell'Alleanza).

Ma, oltre a risolvere i più urgenti problemi posti dai promemoria francesi del marzo scorso ai governi alleati (in particolare: trasferimento degli organismi militari della NATO fuori del territorio francese e definizione delle procedure per gli ulteriori negoziati dei Quattordici con la Francia) e accanto alla riaffermazione dell'indispensabilità dell'Alleanza atlantica e del principio dell'integrazione, il Consiglio atlantico non ha potuto non prendere coscienza della profonda crisi che travaglia l'Alleanza e la sua organizzazione militare, crisi indubbiamente anteriore alla mossa del generale de Gaulle.

Anche se di tale presa di coscienza non si ritrova traccia nel comunicato conclusivo dei lavori, l'esigenza — che da essa scaturisce — di una ristrutturazione e di un maggior adeguamento dell'organizzazione alle mutate condizioni della situazione internazionale, si è chiaramente manifestata nel corso della riunione. In questo senso, la proposta, avanzata da parte canadese e fatta propria dal rappresentante italiano, per la costituzione di un ristretto gruppo che elabori concrete proposte per l'aggiornamento dell'organizzazione, acquista peculiare rilievo.

In effetti, la presa di posizione gaullista, pur con le sue contraddizioni e i suoi pericoli, ha messo improvvisamente in luce una serie di complessi e interdipendenti problemi, da tempo latenti e rimasti sinora irrisolti. Basti considerare soltanto la necessità di ripensare la politica d'integrazione atlantica nei nuovi termini posti dal processo di distensione fra Est ed Ovest e dal ruolo che in esso può giocare — specialmente in vista di arrivare ad un « sistema di sicurezza » — un'Europa capace di elaborare una propria politica « europea », sulla base di una collaborazione fra eguali con gli Stati Uniti d'America.

Si tratta senza dubbio di problemi di non facile ed immediata soluzione, cui certamente non giova il genere di impostazione, unilaterale e « nazionalistico », datovi dal generale de Gaulle. Ma è ormai tempo di dedicare ad essi, senza ulteriori indugi, la massima attenzione, soprattutto nell'avvicinarsi della scadenza (1969) del Trattato nord-atlantico.

Proprio nel contesto di questa così rilevante tematica, ci sembra utile offrire ai nostri lettori una lucida esposizione delle motivazioni delle deci-

sioni francesi — ad opera di Jacques Vernant, segretario generale del parigino « Centre d'études de politique étrangère » e direttore della rivista « Politique étrangère » — e un non meno interessante commento dell'autorevole settimanale britannico « The Economist » sulla secessione francese dalla NATO (\*).

F. S.

## J. VERNANT: i motivi delle decisioni francesi

[...] Non è possibile comprendere il significato, e tanto meno apprezzare la fondatezza delle misure decise dalla Francia riguardo alla NATO, senza collocarle nel quadro di una politica molto più vasta. Per definire tale politica, bisogna innanzi tutto caratterizzare la situazione internazionale sulla quale essa ha la funzione di agire. La NATO è, in certo qual modo, il simbolo di uno stato particolare della società internazionale e della politica che corrisponde a questo stato. Ancora, bisogna distinguere qui tra l'Alleanza e l'Organizzazione.

Il Patto Atlantico fu firmato nell'aprile del 1949 per rispondere ad una situazione che derivava dalla guerra in Europa. L'Alleanza tra gli Stati Uniti e gli Stati liberi dell'Europa occidentale aveva come scopo di porre rimedio allo squilibrio tra le forze di cui disponeva l'URSS e quelle dei paesi dell'Occidente europeo. L'Organizzazione, che fu progressivamente allestita tra il 1950 e il 1954, si spiegava con una valutazione del carattere e dell'imminenza della minaccia, valutazione che oggi non è più ammissibile. Ricordiamo soltanto che tra il 1948 e il 1949 l'Occidente dovette far fronte al blocco di Berlino; che nel 1950 si riaccese la guerra in Corea, dove essa si protrasse fino al 1953. Durante questo periodo, era lecito pensare che l'Occidente si trovasse sotto la costante minaccia di un attacco militare sovietico in Europa.

E' partendo da questo dato di fatto — e al tempo stesso per ragioni politiche — che fu affrettato il riarmo della Germania, suggellato nel 1954 dall'entrata della Repubblica federale nella NATO. Ed è partendo ugualmente da questo dato di fatto che, nel 1950, furono decise dal Consiglio della NATO delle misure militari con le quali si dovevano coordinare le attività di addestramento e i piani operativi delle forze dislocate in Europa, per mezzo di stati maggiori integrati sotto il comando supremo di un generale americano. Una soluzione di questo tipo aveva il vantaggio di attuare già in tempo di pace delle misure che si erano mostrate indispensabili in tempo di guerra. Noi vivevamo allora

---

(\*) L'articolo di J. VERNANT, *L'OTAN: Les raisons des décisions françaises*, è apparso sulla *Revue de défense nationale*, maggio 1966, pp. 898 ss.; il commento di *The Economist* è stato pubblicato, con il titolo: *Picking up NATO's pieces*, sul numero datato 28 maggio-3 giugno 1966, pp. 927 ss. La traduzione dei due articoli e i neretti sono della nostra redazione.

in quella che si chiamava « guerra fredda », la quale può definirsi come un conflitto tra due blocchi antagonisti, conflitto che non sfocia tuttavia in uno scontro propriamente militare. Nondimeno, questo scontro armato veniva considerato come possibile in qualsiasi momento, malgrado il monopolio nucleare americano.

Da allora, si sono verificati dei **cambiamenti considerevoli**. Prima di tutto, le due parti dispongono di un arsenale sufficiente perchè ognuna di esse possa infliggere all'altra perdite insopportabili in caso di conflitto militare. Questo equilibrio ha per conseguenza che Mosca, come Washington, escludono verosimilmente la guerra, almeno tra paesi nucleari. Già da sola tale rivoluzione tecnica basterebbe quasi ad allontanare in Europa l'eventualità di un conflitto militare poichè esso sarebbe combattuto con **armi nucleari**.

Altre trasformazioni della situazione internazionale hanno congiunto i loro effetti con quelli di questa rivoluzione tecnica. A partire dal 1960, la **rivalità cino-sovietica** ha assunto un carattere pubblico ed è divenuta sempre più acuta. Essa è apparsa come una competizione fra Stati e non più soltanto come un dibattito ideologico. In seguito a ciò, l'Unione Sovietica si è trovata costretta a vigilare per la salvaguardia delle sue posizioni asiatiche. La sua politica europea ha assunto un carattere più conservatore che aggressivo. Gli Stati Uniti, da parte loro, si sono trovati alle prese con numerosi problemi. La crisi di Cuba nel 1962, la comparsa della Cina come potenza nucleare (il suo primo esperimento nucleare è del 1963), il loro impegno progressivo nel Vietnam a partire dal 1960 — questo impegno prende la forma di una vera e propria guerra a partire dal 1963 — sono indici dei problemi che l'evoluzione delle regioni extra-europee pone a Washington. Mentre diminuiva la probabilità di un conflitto in Europa, apparivano più reali i rischi di uno scontro militare tra gli Stati Uniti e la Cina, se non tra gli Stati Uniti e l'URSS, in qualcuno dei settori extra-europei.

La situazione internazionale si è ancora modificata per un'altra causa, che interessa direttamente l'Europa. I **blocchi che si erano costituiti nel periodo della guerra fredda**, e segnatamente a partire dal 1948, **hanno perduto il carattere monolitico** che avevano allora. Questa evoluzione è stata influenzata dai fattori soprammenzionati: dall'equilibrio nucleare, dall'ascesa della Cina al rango delle potenze mondiali, come pure dal risveglio del sentimento nazionale nei paesi dell'Est europeo. Tale evoluzione si è del resto manifestata tanto in Occidente quanto in Oriente. Ad Est, la Romania, la Bulgaria, la Polonia, la Cecoslovacchia, l'Ungheria testimoniano, in gradi diversi, una volontà di indipendenza nei confronti dell'Unione Sovietica. Ad Ovest, non solo in Francia, si sono mosse delle critiche contro il carattere unilaterale della « leadership » americana e la struttura piramidale del sistema militare integrato, mentre integrate non sono nè possono esserlo le armi nucleari — e sono quelle essenziali — di cui dispongono tre dei membri della NATO.

Da questo stato di cose, sembra che a Parigi si siano tratte le conclusioni seguenti.

1) Sul piano militare, lo **stato d'emergenza** che pareva sussistere negli anni cinquanta e giustificava in tempo di pace un sistema integrato del tipo « tempo di guerra », non esiste più. In ogni caso, la « collettivizzazione » delle armi nucleari è impossibile.

2) L'equilibrio nucleare — al quale contribuisce molto parzialmente, ma realmente, uno sforzo nucleare francese — esclude l'ipotesi di un conflitto deliberato in Europa.

3) Il sistema atlantico integrato ostacola la realizzazione di una difesa comune europea quale la Francia aveva previsto e proposto ai suoi alleati europei nel 1962. L'organizzazione di una difesa comune era allora considerata dal governo francese come la prova di una reale volontà politica di fare l'Europa, cioè di fare un'Europa che non fosse una semplice appendice della potenza americana.

Si sa che questa proposta, detta « piano Fouchet », non fu accettata dai nostri alleati. Per di più, ogni suggerimento di creare un livello propriamente ed esclusivamente europeo nel quadro della difesa atlantica fu ignorato o criticato senza riguardi.

4) Sul piano politico, il governo francese proponeva nello stesso tempo ai suoi alleati, nel 1962, di organizzare la cooperazione. Nel 1963, il trattato franco-tedesco costituiva un nuovo tentativo di cominciare a due ciò che non era stato possibile fare accettare ai Sei. In entrambi i casi, sia che si trattasse della cooperazione politica a Sei o di un trattato bilaterale franco-tedesco, l'idea di una cooperazione politica o militare propriamente europea fu giudicata inammissibile. L'Europa non aveva alcuna ragione d'essere — ci fu detto — se non in quanto strettamente integrata agli Stati Uniti.

5) Ora, sul piano politico, l'attuale congiuntura, vista da Parigi, autorizza delle iniziative propriamente europee.

La politica dei blocchi è stata incapace di risolvere il vero problema europeo, quello cioè che viene posto dalla divisione dell'Europa e più tragicamente da quella della Germania, che ne è la manifestazione.

L'esistenza di un sistema militare integrato ad Ovest, cui corrisponde un analogo sistema ad Est, non facilita la soluzione di questo problema europeo. Il sistema militare integrato e le conseguenze che esso comporta assicurano il mantenimento dello « status quo » ma ostacolano le evoluzioni che sono auspiccate a Parigi e che si considerano possibili.

Una formula di cooperazione politica e militare europea attuata entro strutture istituzionali flessibili avrebbe facilitato invece questa evoluzione. Non potendo realizzare questa formula, la Francia si è trovata nella necessità di prendere da sola l'iniziativa, nella speranza che i suoi alleati la seguiranno.

6) In effetti, non c'è altra via verso la riunificazione progressiva dell'Europa e della Germania se non quella nella quale la Francia si è impegnata. Questa via consiste nel ricercare nel dialogo con l'Est delle soluzioni politiche ai problemi politici europei piuttosto che nel limitarsi a consolidare militarmente e politicamente la cittadella occidentale.

7) A Parigi si pensa che l'Europa, e, in mancanza di meglio, la Francia da sola, sono qualificate a sostenere questo dialogo. Non è nè desiderabile nè possibile, nell'attuale periodo, che gli Stati Uniti negozino l'avvenire dell'Europa con l'URSS. In materia, gli Stati Uniti non hanno necessariamente su tutti i punti gli stessi interessi politici dei paesi europei. Essi potrebbero essere tentati di appagarsi del mantenimento dello « status quo » in Europa. D'altra parte, il dialogo Washington-Mosca è attualmente bloccato dalla politica asiatica degli Stati Uniti. La Francia può dunque utilmente prendere l'iniziativa di un dialogo fra Europei dell'Est e dell'Ovest, iniziativa che la Gran Bretagna laburista e l'Italia dell'« aggiornamento » avrebbero potuto prendere con essa (se non fosse per l'atteggiamento di integralismo americano adottato da questi governi) e che il governo tedesco dovrebbe in ogni caso sostenere, tenuto conto dei suoi reali interessi.

8) E' nel quadro di questo vasto insieme politico che le misure concernenti la NATO assumono il loro significato. Proviamo a riassumerle:

a) La Francia, per quanto la riguarda, resta fedele all'Alleanza atlantica, e lo resterà oltre il termine del 1969.

b) La Francia non intende più partecipare al sistema della NATO, la cui necessità non si impone più nelle condizioni « reali » dell'equilibrio militare nel 1966 e i cui inconvenienti politici non sono trascurabili. In effetti, l'esistenza stessa del sistema della NATO è di ostacolo all'organizzazione di una difesa europea. Inoltre, questo sistema ritarda l'evoluzione — auspicata a Parigi — verso lo smantellamento dei blocchi, grazie a uno sforzo politico prettamente europeo.

Insomma, le misure decise dalla Francia non comportano quei pericoli di ordine militare che alcuni denunciano. La cooperazione nell'Alleanza può ovviare a tutti gli inconvenienti di ordine tecnico che tali misure potrebbero avere su questo piano. Politicamente, la Francia accresce così la sua libertà di movimento al fine di poter operare più utilmente per la soluzione pacifica del problema essenziale dell'Europa, che è quello della sua divisione e della divisione della Germania.

9) Infine, la politica francese nei confronti del Terzo Mondo — zona resa esplosiva dall'inesperienza delle élites, dalla mancanza di quadri e dai problemi dello sviluppo e della fame — può venire condotta in condizioni più favorevoli. Questa politica tende a favorire un'azione coordinata e sistematica dei paesi

industrializzati, qualunque sia l'ideologia alla quale essi si ricollegano, per diminuire le tensioni nelle regioni extra-europee e allontanare i pericoli che esse comportano.

### « The Economist »: rilievi sulla crisi della NATO

Il cambiamento di vita per l'Alleanza atlantica è intervenuto. La crisi prevista per il 1969 si è verificata adesso. Ma non è soltanto la defezione della Francia che l'ha provocata. La Francia si è in effetti staccata dai suoi quattordici ex-alleati per la propria intransigenza. Gli ex-alleati potrebbero ancora cooperare, anche se in seno al loro sistema strategico si è aperta una grande breccia. Ma la politica americana è ora non meno importante di quella francese. I segni attuali di mutamento nelle posizioni americane rendono tanto più incerta l'ipotesi che la NATO possa, o debba, cercare di eludere il problema pretendendo che niente di importante sia accaduto.

Poche settimane fa gli Stati Uniti, senza preavvertire o consultare i Tedeschi, annunciarono che avrebbero ritirato 15.000 uomini dall'Europa. Una rondine non fa primavera. Ma quando Von Hassel, il ministro tedesco della difesa, si recò in visita a Washington il 13 maggio scorso, gli fu detto, secondo la stampa germanica, che sarebbero stati ritirati altri 15.000 uomini. Il significato dell'episodio è chiaro. Manifestamente, gli Stati Uniti intendono considerare il loro esercito in Europa come una riserva strategica per il Vietnam o qualsiasi altro luogo. Tale impostazione è ancora molto lontana dal punto di vista del senatore Mansfield, dell'ex-presidente Eisenhower e di altri, secondo cui l'America dovrebbe tenere soltanto delle forze simboliche in Germania. Ma è motivo di turbamento. Non perchè, con 210.000 uomini, vi sono troppo pochi Americani in Germania; ve ne sono infatti abbastanza per l'attuale situazione. Il punto è invece che l'essenziale decisione presa è apparsa come americana e unilaterale, non collettiva. Questo determina il sentimento, perfino in paesi nei quali non si fa ad esso buona accoglienza, che gli interessi americani e quelli europei sono ora visibilmente separabili.

Gli Stati Uniti rimarranno sempre un fattore critico nella politica europea. Non potrebbe essere altrimenti. Ma il lento affievolirsi del pericolo militare russo, e la palese propensione degli Americani a considerare le loro truppe in Europa come un esercito di riserva, fanno rivolgere gli occhi di molti europei verso nuove direzioni. Se ciò che accade nel 1966 deve essere il modello di quanto potrà accadere nel 1970, presto il **principale problema per la maggior parte degli europei** non sarà più l'associazione atlantica. Lo sarà invece la **riunificazione della famiglia europea** (non solamente la famiglia tedesca) che fu spezzata in due dalla guerra fredda. Questa, naturalmente, è stata per lungo tempo

la tesi del generale de Gaulle. Restino pure gli Stati Uniti in Europa — egli dice — ma soltanto fino a quando gli Europei potranno ristabilire l'accordo tra le potenze dall'Atlantico agli Urali. Egli aggiunge che, dal momento che la Germania può sempre contare sul sostegno americano, la Francia è libera di agire come consigliere o rappresentante occidentale dei membri orientali della famiglia. I richiami alla coesione occidentale sono una espressione di conservatorismo e di mancanza di coraggio.

Molta gente è attratta da tutto ciò. La maggior parte degli Europei ha nostalgia della vecchia Europa che si estendeva sino ai confini occidentali, dovunque essi fossero situati, dello Zar o dei Bolscevichi. Per di più, la ricetta del generale de Gaulle per la distensione fa appello al latente sentimento anti-tedesco, ancora profondo e largamente diffuso attraverso l'Europa, che la Germania ha suscitato nei propri confronti. Il generale de Gaulle propose nel febbraio dell'anno scorso un patto europeo di sicurezza collettiva garantito dalle due potenze nucleari dell'Europa, URSS e Francia (ma non, evidentemente, la Gran Bretagna). Il suo scopo sarebbe quello di contenere una Germania riunificata, ma priva di armi nucleari, che avrebbe nel nuovo assetto una posizione di secondo piano in confronto alla Francia e all'URSS, situate alle due estremità del continente.

Sebbene l'ideale del generale de Gaulle sembri a molti un giusto disegno del futuro dell'Europa, esso non ha alcuna aderenza alla realtà. Supponiamo che ciò accada. Quale sarebbe allora la situazione? La Germania orientale verrebbe incorporata in una Germania riunificata. La nuova Germania, con molto minor peso economico di quello della Francia e della Gran Bretagna insieme considerate, eserciterebbe una maggiore influenza nell'Europa orientale in diretta competizione con l'URSS. Il gruppo dei paesi a sud, Ungheria, Romania e Bulgaria, potrebbe perfino far buon viso a tale assetto come a un contrappeso politico nei confronti dell'Unione Sovietica. Questa Germania più grande manterrebbe una qualche specie di alleanza con gli Stati Uniti, dal momento che gli Americani non potrebbero rischiare di lasciare che la potenza militare sovietica allarghi la sua influenza in Germania e, per estensione, in tutta l'Europa. Tuttavia una Germania siffatta avrebbe ancora una posizione di secondo piano, senza armi nucleari di sorta, in un mondo dove la proliferazione nucleare appare attualmente quasi inarrestabile. Questa situazione non durerebbe a lungo. Presto o tardi la Germania comincerebbe a costruire proprie armi nucleari, in nome della non-discriminazione, e gli Stati Uniti probabilmente sosterebbero l'iniziativa tedesca in nome del medesimo principio. Una più pericolosa ricetta difficilmente potrebbe essere immaginata.

Naturalmente, l'URSS non si esporrebbe al rischio di lasciare che la Germania si riunifichi in questi termini, anche se sperasse che gli Americani possano fisicamente andar via dall'Europa. Ma anche ammettendo che i Sovietici non creino fastidi, l'espedito del generale de Gaulle è pericoloso. Sfruttando i sentimenti anti-

americani e anti-tedeschi, esso tende a provocare nei Tedeschi un risveglio di nazionalismo, mentre si indeboliscono tutte le forme di coesione occidentale che adesso contengono la Germania. Troppi dimenticano che la politica perseguita con molto successo dall'Occidente sin dal 1945 si è prefissa **due scopi**, non uno solo: quello — noto a tutti — di **contenere l'URSS**; e quello di **contenere la Germania**, conferendo ad essa un posto onorevole in una comunità di nazioni, scopo che non è mai stato valutato come meritava.

La NATO fece fronte alla necessità di difendere l'Europa da Stalin portando gli USA in Europa. Ma ora quella difesa non è più l'unico scopo; diviene chiaro che gli Stati Uniti sono una nazione troppo grande per essere inserita in un sistema specificamente europeo. E' vero che l'Europa occidentale, per molti aspetti della sua vita, è obbligata a rimanere strettamente legata all'America. Una responsabilità comune viene condivisa per mantenere l'economia mondiale a galla; la comune civiltà atlantica, rigettata soltanto dai Francesi e potenzialmente forse dagli Spagnoli, è troppo profonda per essere negata. Ma tutto questo, mentre dà forza alla « partnership » europeo-americana, conforme al grande disegno del presidente Kennedy, non è ancora una comunità atlantica.

Questo è il motivo per cui l'integrazione della Germania in una comunità europea fu — ed è — l'essenziale complemento dell'Alleanza atlantica. La Francia si assunse dopo la guerra la responsabilità al riguardo, perchè la Gran Bretagna non si rese conto di tale necessità. Ma nella sua lite con l'America e nella ricerca di riaffermare il genere di « leadership » perduto definitivamente in Europa dalla Francia nel 1870, il generale **de Gaulle getta a mare tutte e due le politiche idonee a contenere la Germania: l'integrazione europea e l'Alleanza atlantica**. E' una aberrazione per la quale gli stessi Tedeschi sentono avversione e in cui non hanno fiducia.

Il vuoto politico lasciato dalla Francia deve essere colmato, e questo è possibile. La Gran Bretagna comincia a rendersi conto della necessità di **avere una parte nella « leadership » dell'Europa**. Ma non è ancora abbastanza consapevole di ciò che questo implica. Assumere la « leadership » politica in Europa significa lavorare ad un sistema che possa mantenere la pace in Europa sotto l'equilibrio nucleare americano e russo. Non si tratta di un gioco di politica di potenza nell'interesse di una singola nazione. Poichè i problemi, in un mondo di proliferazione nucleare, sono in definitiva politici, una politica europea deve probabilmente mirare a una comunità europea politica e di difesa. Soprattutto, una solida comunità economica europea costituisce il contributo più pratico che possa essere dato per l'abbassamento delle barriere tra l'Europa orientale e quella occidentale.

Si constata lievi indizi che l'Unione Sovietica, separatamente dai paesi minori dell'Europa orientale, cerca concrete forme di cooperazione con l'Occidente. Essa vuole fermare le crisi locali d'ogni parte del mondo, da cui derivano maggiori minacce alla pace; e questo in tacita intesa con gli Stati Uniti. Ma, come grande potenza, l'URSS non mostra alcuno zelo per impegni — sul controllo degli armamenti, per esempio — che intralciano i propri movimenti. Questa è una politica di conservatorismo, non una ricerca di mutamenti.

Sono i paesi minori dell'Est europeo che desiderano un cambiamento. Essi sanno che non devono sfidare il fondamentale controllo esercitato dall'URSS sull'Europa orientale. Ma vengono anche scoprendo che la loro prosperità, come quella di tutti i piccoli paesi, dipende dall'accesso al mercato mondiale, e che questo, per il loro futuro, è più importante del loro stesso sistema politico. Così è probabile che i loro approcci con l'Occidente divengano sempre più insistenti, pur rimanendo essenzialmente economici. Il più radicale e ancora lontano mutamento che possa immaginarsi, sarebbe quello di arrivare a qualche forma di associazione, per qualcuno di essi o per tutti, a un mercato comune allargato, che includa anche la Gran Bretagna. Questo soltanto potrebbe trasformare la politica europea, particolarmente se fosse possibile abbassare le barriere che impediscono il movimento di persone e di beni tra le due Germanie.

Di conseguenza, l'interesse della Gran Bretagna è chiaro: è quello di *riprendere il lavoro per l'integrazione europea occidentale* dal punto in cui la Francia, sotto il generale de Gaulle, lo ha abbandonato. Questo significa intendersi con i Tedeschi nel mettere in opera un coerente sistema europeo occidentale. Poi, sulla base di questa crescente coesione, bisogna cercare più strette relazioni con i paesi minori dell'Est europeo per un fronte economico quanto più ampio possibile. La necessità di stretti vincoli con gli Stati Uniti rimarrà finché questa Europa non sarà in grado di integrare la Germania e controbilanciare l'URSS, e probabilmente anche dopo.

Il fatto che questa sia la sola politica che abbia valore per la Gran Bretagna negli anni avvenire, non significa che sarà facile perseguirla. Appare abbastanza chiaro come il generale de Gaulle non abbia alcuna intenzione di lasciar entrare la Gran Bretagna nel mercato comune a meno che particolari circostanze e una risoluta politica britannica non gli forzino la mano. Allo stato attuale delle cose, la Gran Bretagna può essere costretta ad aspettare per anni prima che la porta si apra. Se è così, la tentazione per gli Inglesi di rifugiarsi in una posizione di isolazionismo, dal momento che l'equilibrio di forze nella comunità europea si sposta a favore della Germania, sarà molto grande.

Ma torniamo alla crisi della NATO. Una reale priorità dell'Europa nella politica britannica significa *evitare due false vie nel trattare la ristrutturazione della NATO*. La prima è quella di cercare di prendere il posto della Francia al centro della NATO mancando la probabilità di fare altrettanto nel mercato comune, e conseguentemente rafforzare il particolare, instabile legame con Washington. L'altra e opposta falsa via è quella di sforzarsi di giungere ad una trattativa con il generale de Gaulle, cercando di stipulare accordi nucleari con lui e perseguendo una cooperazione puramente bilaterale (piuttosto che potenzialmente europea) con la Francia. Poiché gli Inglesi amano considerarsi pragmatici, c'è un violento contrasto, nella loro attuale posizione, fra entrambe le vie da seguire. Nè l'una nè l'altra è esatta. L'obiettivo

deve essere quello di trattare con una Francia, gaullista o post-gaullista, che sia molto più consapevole della necessità di usare moderazione nel trattare con la Germania, di quanto lo stesso Generale sembri esserlo attualmente. **La chiave della politica europea della Gran Bretagna deve essere la sua politica nei confronti della Germania.**

Ma non lo è ancora. Si considerino le continue discussioni circa il costo del mantenimento di un esercito britannico in Germania, con minacce di riduzione delle truppe (il Cancelliere dello scacchiere, Callaghan, disse così qualche giorno fa) se i marchi mancano di arrivare in gran numero nella misura richiesta. Erhard non è stato troppo impressionato da simili istrionismi. Egli ha ragione. O il mantenere truppe in Germania costituisce per la Gran Bretagna un vitale interesse, oppure no. La somma di 90 milioni di sterline all'anno, anche se, eventualmente, i Tedeschi non pagassero un penny, non dovrebbe rappresentare l'essenza ed esaurire lo scopo di quella che viene descritta come politica estera britannica. Se la Gran Bretagna non può trovare il danaro per sostenere la parte centrale di questa politica estera, potrebbe pure arrestare il tentativo di avere affatto una politica. La fine degli scontri in Malaysia faciliterà presumibilmente lo sforzo finanziario. Ma in ogni caso il graduale miglioramento delle relazioni britannico-germaniche dal 1963, sotto entrambi i governi conservatore e laburista, non deve essere interrotto da semplici questioni finanziarie. Se ha un significato militare mantenere un minor contingente di truppe in Germania, allora la Gran Bretagna e la Germania (e gli Stati Uniti) devono accordarsi in merito al fabbisogno. La strada da seguire non sta nel forzare la mano, cosa che nessuno in effetti prende sul serio.

Si afferma che Wilson abbia detto a Erhard lunedì scorso che l'entrata della Gran Bretagna nella comunità europea non è questione di « se » ma di « quando ». Se è così, il governo ha preso una fondamentale decisione politica, sebbene Wilson e Shinwell cerchino di mascherare il fatto. Ma Wilson corre il rischio, come Macmillan, di risultare così ambiguo circa le sue reali intenzioni che la scelta per l'Europa verrebbe fatta senza che l'opinione pubblica britannica comprenda chiaramente quale importanza essa realmente abbia e quale genere di nuovo mondo stia prendendo forma. L'entrare in Europa non è solo un disegno per risolvere le difficoltà economiche della Gran Bretagna o per riportarsi alla pari con gli Stati Uniti. La Gran Bretagna deve aiutare a costruire un sistema europeo capace di mantenere la pace del continente e di elaborare una politica europea verso il resto del mondo. Ciò richiede un ripensamento di posizioni britanniche, nei confronti della Germania, vecchie di sessant'anni e di idee, vecchie di secoli, circa le funzioni dello Stato nazionale.